I lavori del Comitato Centrale e della Commissione centrale di controllo

(Dalla dodicesima)

mita come fulcro dell'intera battaglia per la coesistenza pacifica, e da un certo ripiegarci in noi stessi, in discussioni sulle premesse generali della strategia. Ciò spiega anche l'emergere, qua e là, di posizioni semplicistiche del tipo di quella che propone la «controscalata» militare dei paesi socialisti. Si tratta naturalmente di fenomeni di minoranza, che però costituiscono una qualche remora al pieno dispiegamento della nostra iniziativa.

Il problema è di conquistare alla linea strategica della coesistenza pacifica, riaffermata con tanta forza dall'XI congresso, l'intera nostra base di massa: coesistenza non come strategia di pura difesa dai pericoli di guerra ma come strategia di avanzata verso un nuovo assetto dei rapporti internazionali. Tanto più necessaria è quest'opera se si tien conto della probabilità di un ulteriore aggravamento della *escalation* nel Vietnam, da un lato, e dell'attacco del PCC alle posizioni del movimento operaio internazionale, dall'altro.

Dopo aver affermato che la relazione di Longo risponde ad un'esigenza di chiarezza emergente dai lavoratori e dai compagni, Sandri nota come debbano essere colte tutte le contraddizioni insite nella politica dell'imperialismo americano. La cosidetta «offensiva di pace» è senza dubbio una manovra strumentale, ma si deve capire che gli USA hanno bisogno di tali strumentalismi proprio perchè non possono sottrarsi alla pressione del mondo e della lotta dei popoli.

A proposito della sicurezza europea va respinto il tentativo speculativo secondo cui l'URSS sarebbe impacciata nella sua azione diplomatica dalla remora cinese e vietnamita; così come va respinto il tentativo opposto, da «sinistra», secondo cui l'URSS sarebbe disposta a sacrificare il Vietnam per ottenere concessioni americane in materia di sicurezza europea e di disarmo. In realtà bisogna saper vedere che intercorre uno stretto legame dialettico fra i vari aspetti della situazione mondiale: qualsiasi passo fatto nel senso della sicurezza e dell'isolamento del revanscismo in Europa è un contributo alla stessa causa della libertà del Vietnam. E' un dato di fatto che esistono oggi frizioni fra gli Stati Uniti e l'oltranzismo tedesco-occidentale e non si vede come una diplomazia socialista potrebbe non valutare l'importanza di fatti di questo genere.

A proposito delle reazioni che le posizioni cinesi suscitano nel partito, Sandri nega che vi siano zone di effettiva popolarità di tali posizioni; piuttosto vi è talora la tendenza a «storicizzare» giustificativamente tali posizioni, a sospendere un giudizio definito. Da qui l'esigenza di un completo chiarimento, di una battaglia politica, se occorre, per la piena affermazione dei capisaldi della nostra strategia che il PCC nega e combatte.

Pistillo

Il compagno Pistillo pone al centro del suo intervento il problema della socialdemocrazia nel Mezzogiorno, in rapporto alla sua possibile evoluzione dopo l'unificazione. E' stato notato che la socialdemocrazia nel Sud si caratterizza soprattutto come una forza trasformistica. Non v'è dubbio che in essa operi una tale componente come dimostrano l'esercizio della corruzione e la provenienza raccogliticcia, persino di destra, di tanti suoi quadri. Ma non vi è solo questo elemento. Essenzialmente essa, grazie alle leve di potere, proprio in quanto subordinata alla DC, si avvia ad assolvere una funzione di mediazione fra strati di lavoratori, il capitalismo di Stato ed i monopoli. Si possono fare in proposito molti esempi, fra cui il tipo di linea politica che la socialdemocrazia porta avanti nelle campagne, antitetica a quella delle riforme.

Questo tipo di mediazione può affermarsi se non sarà da noi ben contrastata. Essa si nova dell'attacco anticomunista ed il suo terreno di azione la politica economica del centro-sinistra che relega il Sud al ruolo di colonia dei monopoli settentrionali mentre attiva strumenti di pressione attraverso la spesa pubblica. Si deve rimettere una nostra insufficienza di piattaforma, di iniziativa politica e di organizzazione dinanzi ai problemi posti da tali fenomeni. Tuttavia si deve tener conto che la socialdemocrazia si presenta alle popolazioni meridionali con uno sventoso vuoto ideale e programmatico, priva di slancio innovatore. Si pensi ancora al problema della terra: i capi del PSI e del PSDI non sanno andare oltre la disinvolta utilizzazione delle iniziative governative di «controriforma»: e è il caso delle gravissime questioni dell'irrigazione, delle trasformazioni, degli elenchi agrafici, veri problemi sono di dinanzi ai quali la socialdemocrazia o è indifferente o certamente schierata dalla parte opposta a quella delle popolazioni.

E' proprio su questi problemi che il nostro partito sviluppa la sua iniziativa di massa e unitaria; è su di essi che noi diamo appuntamento alla socialdemocrazia. Vi è, però, l'esigenza, nel quadro del generale rilancio della nostra azione meridionalista, di accentuare il carattere centrale e discriminante del problema della terra, proprio mentre si pianifica l'emigrazione e si accentua il dislivello di reddito fra Nord e Sud. E' questo l'obiettivo essenziale che noi dobbiamo riproporre al Mezzogiorno quale «nodo» dell'intera strategia delle riforme.

Pistillo dedica l'ultima parte del suo intervento al problema delle autonomie e della libertà come si esprime ora nel Sud. Se tale problema è grave nell'intero paese, nel Mezzogiorno ha raggiunto aspetti che devono preoccuparci. Nel Foggiano, si è giunti a comporre le amministrazioni dopo quattro mesi dalle elezioni, i Commissari esercitano le loro gestioni oltre il periodo legale, non si permette a vari Comuni di votare a novembre perchè ciò disturberebbe la DC. Anche il PSI, dopo un iniziale tentativo di posizione autonoma, ora ha ceduto alla DC e al PSDI. Questa crisi delle istituzioni democratiche locali impone una nostra azione pronta ed ampia. L'essenziale è che tale azione si svolga attorno ai «nodi» decisivi della società e non attraverso battaglie di retroguardia, e si svolga nella chiarezza delle nostre posizioni, senza pasticci ideologici o impossibili compromessi politici.

Carotti

Pone al centro del suo intervento le lotte operaie. Il dibattito ha fatto uscire che esiste nel paese una grossa tensione tra uno schieramento unitario che rimane impegnato nella lotta e l'indirizzo di governo a una programmazione antisociale. Questa tensione è esplosa nelle recenti manifestazioni proprio nei settori più investiti dagli indirizzi governativi. Si tratta di un fenomeno che il Partito deve analizzare profondamente per vedere quanto c'è di insofferenza in queste esplosioni ma che indica l'avanzare di una coscienza nuova, che chiede di stabilire chi deve decidere dell'economia, dell'occupazione, dello sviluppo del paese.

La politica del centro sinistra sempre più si manifesta come resistenza ad ogni rivendicazione, respingendo le rivendicazioni dei sindacati, le istanze delle amministrazioni locali che convergono spesso con le battaglie condotte dal nostro partito. Ora questa politica, in un momento di ripresa economica, non si giustifica con necessità congiunturali ed è quindi una posizione autoritaria che nasce dalle esigenze della riorganizzazione capitalistica e monopolistica. Di qui appare che lo spostamento del PSI ad un ruolo di copertura di questa politica fa parte di questo disegno autoritario, delle sue necessità, e non già del tentativo di condizionare dall'interno la DC come affermavano i dirigenti socialisti. L'unificazione socialdemocratica è lo sbocco finale di questo spostamento che si traduce in tendenza a liquidare le interne dissidenze: questo è il carattere dell'operazione che dobbiamo denunciare per chiamare le forze socialiste a nuovi impegni unitari. Assume quindi enorme importanza il coordinamento che noi riusciamo a stabilire tra le lotte rivendicative, gli obbiettivi di riforma, con i "tempi" e gli obbiettivi che si dà la riorganizzazione capitalistica, vedendo sempre lo stato di tenuta della classe operaia nelle lotte, attraverso le necessarie verifiche.

Una prima verifica da effettuare è se il movimento è andato avanti nei settori principali, più dinamici dell'economia, quelli dove si decide oggi lo scontro fra i due tipi di programmazione e che sono "già" soggetti ad una ristrutturazione con conseguenze dirette sulla condizione operaia. Nel settore tessile ciò si impone, per una ripresa del movimento. La nostra azione non è stata adeguata, quanto è stata adeguata e tempestiva la linea elaborata dal Partito. Se avessimo affermato di più i nostri contenuti fra i lavoratori, la opposizione alla fusione Edison Montecatini, ad esempio, sarebbe stata più compresa dai lavoratori stessi nelle sue conseguenze anche dirette, non correndo il rischio di sembrare una opposizione di principio.

Dove abbiamo sostenuto questa proposta politica, sia pure in condizioni difficili, abbiamo ottenuto importanti raccordi coi socialisti, suscitando dissensi all'interno dell'integralismo dc. E' intorno a queste lotte che si sono manifestate serie incertezze dei quadri socialisti all'unificazione.

Ma ci sono questioni più generali che riguardano lo scontro politico in atto. Siamo in presenza di lotte profonde, che saldano città e fabbrica. La popolazione capisce che dietro le resistenze c'è il governo di centro sinistra, ne hanno coscienza i lavoratori cattolici e socialisti. Il PSI conta sulla sfiducia della classe operaia ma poichè le lotte ci sono e ci saranno, occorre localizzare meglio i settori di sfiducia, di "presa" del PSI. Oggi l'unificazione ha perduto il suo carattere politico "attivo", consistente nella illusione di condizionare il PSDI e la DC ed assume il carattere, per il PSI, di trasferimento passivo. Tentando una giustificazione alla capitolazione, i dirigenti del PSI acuiscono la polemica anticomunista per limitare le possibilità unitarie. Bisogna avere coscienza di ciò, chiarire la contraddizione tra unificazione socialdemocratica e lotte operaie, e qui collocare il nostro discorso ai socialisti e alla sinistra dc, sull'autonomia sindacale e operaia, contro la politica dei redditi, le nostre proposte.

Pasquini

D'accordo con la relazione di Longo limiterà a due punti il suo intervento: coesistenza pacifica e unificazione socialdemocratica. Longo ha detto che, di fronte a chi parla di coesistenza pacifica in termini di crisi, occorre chiarire le ragioni e le possibilità del suo affermarsi come alternativa alla guerra e come possibilità di avanzare verso una società nuova. Se le ragioni di questa linea di coesistenza trovano sempre più vaste comprensioni tra l'opinione pubblica, per le possibilità del suo affermarsi, permangono perplessità e incertezze anche nel partito. C'è quindi la necessità e la urgenza di azioni di lotta antimperialista, il rilancio della battaglia per la pace cui far corrispondere una più vasta convinzione delle possibilità di affermare un sistema di rapporti di coesistenza pacifica. Prima ancora, occorre puntualizzare i successi fin qui ottenuti nella lotta per isolare l'imperialismo, nella conquista di forze popolari e perfino di governi alla necessità di una politica di negoziati (per il Vietnam) sulla base degli accordi di Ginevra. Alla posizione dei cinesi contro la strategia di coesistenza pacifica, alle battute di arresto registrate nel terzo mondo (da cui traggono spunto le esitazioni e i dubbi), occorre poi, far emergere il crescere del successo della classe operaia nel mondo capitalistico che ha fatto esplodere contraddizioni e creato possibilità nuove per la pace. In questo senso il nostro ruolo e le nostre responsabilità acquistano un valore preciso e determinante per allargare quelle alleanze che possono intensificare la lotta per la pace, in primo luogo alleanze coi cattolici che possono influenzare la politica estera dei governi e del nostro governo. Il che nella pratica rappresenta un modo concreto per combattere le posizioni erronee introdotte dai cinesi.

Il secondo problema è quello dell'unificazione socialdemocratica.

Bisogna vedere chiaramente le prospettive del nostro lavoro politico in rapporto all'unificazione. La Toscana è investita dall'attacco massiccio della DC contro il ricco e articolato tessuto unitario negli Enti locali e non solo in questi. L'attacco si sviluppa in due direzioni: colpire l'autonomia di programma e d'azione dei comunisti, «omogeneizzare» comunque le maggioranze a immagine del governo centrale. Il momento è delicato e difficile perché l'attacco della DC è generalizzato e fatto proprio sia pure in forme e gradualità diverse dalla destra del PSI che passa sui programmi prendendo quasi sempre pretesti di ordine generale. Di fronte a questa situazione come dobbiamo reagire? Al di là dei guasti locali che portano alla perdita di importanti punti di potere popolare, il pericolo maggiore per il partito è quello di cadere nelle recriminazioni, di rinchiudersi, di limitarsi al conteggio di quanti sono dalla nostra parte. Reagire così non basterebbe nemmeno alla difesa dei punti unitari. E' sbagliato dire, come ha detto qualche forza politica, che ormai la DC e il PSDI hanno vinto. Intanto bisogna tener conto delle reazioni che questa operazione incontra tra la popolazione, nel partito socialista, nelle stesse forze del centro sinistra. Ma soprattutto bisogna guardare ai problemi incalzanti su cui impugnare l'iniziativa politica e attorno ai quali devono misurarsi tutte le forze politiche. Tra questi problemi — Pasquini — si intrattiene sulla mezzadria e sulle questioni delle strutture civili. La partita è tutt'altro che chiusa e noi dobbiamo impegnare tutte le nostre forze per rovesciare questa situazione, non per subirla. Alla denuncia, che da sé però non è sufficiente, occorre unire la costruzione di un movimento reale che punti a stabilire il massimo incontro unitario, eliminando le insufficienze di iniziativa politica che esistono da parte nostra. Qui potremmo trovare una risposta anche al fatto che all'unificazione socialdemocratica non ha fatto riscontro un più massiccio distacco di militanti socialisti. C'è anche un distacco silenzioso che però rischia di rimanere tale se la nostra iniziativa, oltre che incentrata sui temi ideali non si muove nel concreto di certe situazioni e delle lotte.

La battaglia per l'unità rimane aperta. Si sposta su nuovi campi, si costruisce ponendo le altre forze politiche di fronte a quelle scelte come il contenuto della programmazione che investono le grandi masse.

Ingrao

Sono d'accordo con il rapporto del compagno Longo e con le linee di iniziativa politica e di lavoro che indica. Voglio sviluppare alcune considerazioni circa l'azione che il nostro partito deve svolgere di fronte alla fusione PSI-PSDI, per combattere il processo di socialdemocratizzazione, costruire una nuova unità di forze socialiste, avviare un'inversione di tendenza e creare le condizioni di una nuova maggioranza. Innanzitutto credo che sia da respingere come una fandonia la campagna della stampa borghese per stabilire una separazione e addirittura un'antitesi tra la nostra politica d'unità delle sinistre e il nostro dialogo col mondo cattolico: antitesi che non esiste nel rapporto di Longo e nella nostra politica, perchè anzi si tratta di momenti della nostra politica che si integrano e si sorreggono a vicenda. Non vedo perchè dovremmo rinunciare a realizzare tutti i possibili momenti di unità delle sinistre contro il monopolio dc e d'altra parte lavorando per l'unità delle sinistre dovremmo dimenticare che Donat Cattin e La Pira sono parecchio più a sinistra del socialdemocratico Paolo Rossi. Lavorare per un'unità delle sinistre aiuta il sorgere di forze nuove nel mondo cattolico, e d'altra parte ogni posizione avanzata cattolica condiziona la socialdemocrazia e stimola i processi di aggregazione a sinistra. Analogamente nella nostra azione verso la nuova costellazione socialdemocratica dobbiamo partire dai problemi reali con cui essa è chiamata a misurarsi.

Longo ha sottolineato la contraddizione tra l'aspirazione al socialismo tuttora viva nella base del PSI e la rinuncia dei gruppi dirigenti a lottare per uno sbocco socialista. Questa contraddizione esiste, è operante e già ha portato prima alla scissione del PSIUP, poi all'uscita del gruppo Anderlini Gatto Carettoni, e alla lotta di Lombardi e di Santi. Tutto ciò che fa compiere passi avanti al processo di avvicinamento e di unità delle forze autenticamente socialiste è importante non solo in sè, ma perchè agisce su questa contraddizione, indica uno sbocco e un'alternativa alla base socialista e quindi la spinge a resistere al processo di socialdemocratizzazione. E' vero però che il nuovo partito ha scontato e sconta di pagare un prezzo per la rinuncia ad una lotta attuale per il socialismo e tende a stabilire un suo rapporto con determinate masse operaie e popolari che di fronte alle difficoltà della battaglia ritengono impossibile oggi una trasformazione della società e però aspirano a superare arretratezze civili, ingiustizie nella distribuzione del reddito e chiedono che siano mantenute e difese le libertà politiche. Qui vi è un campo di azione per il nuovo partito e il terreno per un suo rapporto con strati abbastanza vasti, tanto più in un Paese dove la restaurazione capitalistica è avvenuta sotto l'insegna del monopolio e della prepotenza clericale. Dobbiamo saperlo non per accodarci, ma per sviluppare la nostra iniziativa anche in questo campo, senza gelosie e convinti che l'iniziativa su questi terreni corrisponde alla nostra strategia che salda la lotta per il progresso e per la democrazia all'avanzata verso il socialismo. Perchè però la contraddizione tra nuovo partito socialdemocratico e prepotenza democristiana possa svilupparsi sino in fondo, e non risolversi in una concorrenza all'interno del potere, ma diventare effettiva lotta contro il «sistema di potere» della DC, bisogna che l'iniziativa nostra sappia vedere con grande chiarezza altri punti critici con cui il nuovo partito è chiamato a misurarsi e dove si decide il suo rapporto con le masse. Tre soprattutto appaiono importanti.

1) Il Partito socialista ha accettato di gestire, senza trasformarlo, l'attuale meccanismo di sviluppo, che ha come «motore» principale il profitto dei grandi gruppi monopolistici. Questo significa, per una logica che più volte abbiamo analizzato, muoversi verso una centralizzazione della dinamica salariale, una subordinazione di tale dinamica alla produttività dei monopoli e in definitiva muoversi per dare un colpo ai sindacati, come sta facendo in Inghilterra Wilson. Ma il rapporto con il movimento sindacale è essenziale per la socialdemocrazia, se essa vuole mantenere una base operaia e popolare. Come il nuovo partito tenterà di risolvere questa contraddizione? Si vede già il tentativo di dirigenti del PSDI e della destra del PSI di uscire dalla difficoltà spingendo a sindacati burocratizzati e di vertice, e accentuando le rotture mediante la costituzione di sindacati di partito. Ecco il valore grande che assume la spinta all'autonomia e alla democrazia, all'unità del sindacato, che Longo giustamente ha fortemente sottolineato. O la socialdemocrazia raccoglie anch'essa questa spinta oppure si pone contro di essa, pagando un prezzo come influenza nelle masse.

2) I processi di concentrazione e ristrutturazione monopolistica, accettati o subiti dal governo di centro-sinistra, stanno sempre più riducendo l'industria di Stato a un servizio dei monopoli e spingendo a una crisi degli istituti rappresentativi, chiamati a registrare le scelte dei grandi gruppi privati e se mai a «temperarne» le conseguenze. Tutto ciò mette in crisi principi, istituti e conquiste di quella democrazia rappresentativa, in nome della quale vuole il nuovo partito giustificare la sua esistenza e far accettare il rinvio del socialismo. Chi decide realmente della programmazione? A che cosa è ridotto il ruolo del Parlamento, delle Regioni, delle assemblee locali? Ecco le domande drammatiche che emergono dalle lotte di questi giorni, come giustamente hanno sottolineato Alicata, Barca, Di Giulio, ecc.

Anche in questo caso (ed è tipica l'iniziativa di Pieraccini in questi giorni per la cantieristica) il nuovo partito tenta di salvare le forme della democrazia, riducendo gli istituti rappresentativi a organi di aggiustamento, di rattoppo, di piccola compensazione. Su questa strada le scelte vere rimarranno nelle mani dei grandi gruppi privati, e invece si scateneranno il corporativismo e il municipalismo, con la possibilità che anche la competizione fra socialdemocrazia e DC si riduca a mezzadria nell'amministrazione del sottogoverno. Altra cosa è se noi impostiamo la battaglia per la democrazia politica prima di tutto come conquista di poteri reali nella programmazione e di un nuovo rapporto fra assemblee elettive e le forze organizzate del Paese, facendo sì che la sorte della programmazione non sia decisa a «trattativa privata».

3) La nuova costellazione socialdemocratica sorge mentre è aperto in modo bruciante nell'Occidente europeo il tema del rapporto con l'imperialismo americano, e proprio mentre lo imperialismo americano dà vita a un contrattacco aggressivo che ha il suo epicentro nel Vietnam.

Qui la contraddizione è esplosiva tra le esigenze di pace delle masse, a cui il nuovo partito socialdemocratico vuole rivolgersi, e la politica di acquiescenza verso l'aggressione americana che rischia di portare a un conflitto mondiale di proporzioni immani. Si parla già di uno sbarco USA nel Vietnam del Nord, che cambierebbe qualità alla guerra e potrebbe essere il preludio di uno scontro con la Cina e di un conflitto a livello mondiale. Dobbiamo però anche vedere che è in atto una manovra dei dirigenti americani, i quali mentre conducono l'aggressione in Asia, riaprono il discorso sull'Europa, mirando chiaramente ad avere mani libere in Asia con la promessa di concessioni in Europa e illudendosi di potere in questo modo staccare l'URSS dal Vietnam. Noi rispondiamo che l'URSS non si staccherà dal Vietnam, e giustamente valorizziamo il sostegno che l'URSS e i Paesi socialisti dànno e sempre più daranno al popolo vietnamita. Dobbiamo però comprendere che questa manovra può avere presa su forze europee di ispirazione cattolica e socialdemocratica le quali possono pensare di avere una distensione in Europa in cambio di uno *statu-quo* in Asia, e possono credere in questa maniera di sfuggire a strette gravi e di trovare un maggiore spazio e autonomia per l'Occidente europeo.

La nostra risposta, del tutto giusta, l'ha data Longo quando ha affermato che la pace è indivisibile. Questa risposta noi la motiviamo non solo con la solidarietà verso il Vietnam, ma anche in nome della pace e dell'autonomia dell'Occidente europeo, che possono essere affermate oggi solo gettando le basi di una nuova unità europea e rilanciando la battaglia per la coesistenza pacifica, poiché solo in questa prospettiva ci può essere respiro e spazio anche per l'Occidente europeo. Lavorare per la unità europea significa oggi prendere posizione contro il revanscismo, difendere le frontiere uscite dalla guerra antifascista, aprire la discussione sul patto atlantico per spingere a un superamento dei blocchi. E d'altra parte rilanciare la lotta per la coesistenza pacifica, significa saldare la lotta per la pace con le lotte per l'indipendenza dei popoli, perchè solo così si costruisce uno schieramento capace di fermare oggi l'aggressione americana e di battere l'imperialismo. Se questo è vero noi dobbiamo dare una motivazione nazionale ed europea alla nostra richiesta di una politica estera che si dissoci dalla aggressione americana, che lavori per una pace fondata sull'indipendenza del Vietnam e sul riconoscimento del FNL, per la fine delle discriminazioni verso il Vietnam del Nord e la Repubblica cinese. Dobbiamo insomma saldare la nostra iniziativa in Occidente europeo con il nostro discorso sul Vietnam.

Questo è il modo con cui noi uniamo la nostra critica, netta e chiara agli errori dei comunisti cinesi, la lotta politica che raccoglie la sfida — come diceva Togliatti — lanciata dai dirigenti cinesi, e ridà vigore alla battaglia per la coesistenza, individuando un contributo della classe operaia dell'Europa occidentale e un terreno per questo contributo. Questo va fatto con tanta più forza perché la strategia dei dirigenti cinesi è oggi in profonda crisi, si dimostra incapace di costruire uno schieramento capace di battere l'imperialismo e per imporre una linea settaria e dogmatica, sta aprendo lacerazioni gravi nella stessa Cina. E sono del tutto d'accordo che il senso del memoriale di Yalta è questo: battere la posizione errata dei dirigenti cinesi, non limitandosi alla critica, ma lavorando per costruire in positivo, con un lavoro certo lungo e difficile, un fronte nuovo di pace e antimperialistico.

Ferrara

L'analisi del compagno Longo sulla situazione internazionale e in particolare sulle posizioni assunte dal partito comunista cinese costituisce oltre che un chiarimento indispensabile sulla natura della «questione» cinese soprattutto un contributo per il rilancio, nel partito e nel movimento, del vasto tema della politica di coesistenza, che resta (anche nelle attuali e gravi condizioni determinate dall'aggressione americana) l'unica alternativa di pace che il movimento operaio possa proporre a se stesso e ai popoli in lotta come piattaforma generale non per il semplice rispetto dello *status quo*, ma per imporre una specifica e originale proposta.

Del resto la ricerca di nuovi momenti unitari nel condurre la lotta per la coesistenza pacifica è stimolata da sempre nuovi fatti. In Francia, gollisti, democristiani, la federazione socialista e i comunisti hanno firmato un documento comune di condanna dell'aggressione americana. E anche in Italia, pur nelle nostre diverse condizioni, la via della ricerca di momenti unitari è tutt'altro che preclusa. Dobbiamo di conseguenza respingere con forza le teorizzazioni che da qualche parte vengono avanzate sull'opportunità di una «contro-scalata». Accettare questa linea significherebbe solo attestarsi su posizioni di sfiducia e di attesa, delegando ad altri l'impegno nella lotta antimperialistica.

Il problema del processo di unificazione PSI-PSDI e quello della politica unitaria del nostro partito è stato bene esaminato nel rapporto di Longo. La nostra politica unitaria oggi meno che mai può essere ristretta soltanto alla ricerca di una unità organica solo con le forze autenticamente socialiste. La politica unitaria nasce da elementi complessi che si intrecciano e possono anche contraddirsi. E noi non possiamo limitare la nostra strategia unitaria alla funzione di polo di attrazione per tutte le forze che si oppongono radicalmente al processo di socialdemocratizzazione. Certo, questa funzione rimane per noi importante: ma noi dobbiamo lavorare per la prospettiva di una nuova unità che sia capace di battere l'egemonia politica della DC, che resta la forza avversaria principale, tenendo conto dei vecchi e nuovi alvei in cui vivono larghe zone di classe operaia.

Il nuovo partito unificato sta nascendo male, tra contraddizioni e dissensi; ma sbaglieremmo a considerarlo alla stregua di un partito «minore» dell'epoca degasperiana e delle maggioranze assolute della DC. Il nuovo partito avrà caratteristiche di partito di massa che, certamente, nutre delle illusioni se pensa di costituire di per sé un'alternativa alla DC ma che se vorrà sopravvivere dovrà operare non solo alla sua sinistra, contro di noi, ma anche cercando una differenziazione con la DC.

E' questa realtà che dobbiamo avere presente per far sprigionare con la nostra azione le contraddizioni che inevitabilmente si verificheranno tra il nuovo partito e il gruppo di potere democristiano espressioni diverse dei due diversi tipi di riformismo della nostra epoca.

Il problema della nuova unità resta dunque alla base della nostra azione politica. E ben lo sanno Tanassi e De Martino che sfuggono ad un confronto diretto con le nostre posizioni e le nostre proposte. Ed è giusto affermare che questo confronto noi dobbiamo cercarlo e provocarlo. Infatti bisogna avere chiaro che il puro attacco polemico, anche il più duro e radicale alla socialdemocrazia, non è ancora una politica né contro né verso la socialdemocrazia. La nostra deve essere invece una azione competitiva, molto articolata, che partendo dall'unità più stretta con il PSIUP e con le altre forze sinceramente socialiste inquadri questa unità in una prospettiva al cui sbocco si veda chiara la creazione del partito unico della classe operaia che sarà lo strumento capace di battere il monopolio politico democristiano.

Cossutta

Sui temi e sui quesiti che appassionano tutto il partito — ha detto il compagno Cossutta — mi pare che il CC abbia fornito risposte esaurienti, soprattutto nella relazione di Longo e poi nel corso della discussione. Desidero quindi soffermarmi soltanto su due questioni. Prima di tutto, la nostra posizione nei confronti degli errori dei compagni cinesi, verso la politica cinese e la cosiddetta rivoluzione culturale. Condivido, a tale proposito, il giudizio chiaro e severo del compagno Longo, che è anche la risposta a una nostra pretesa equidistanza, a nostri inesistenti imbarazzi. Nemmeno nel passato noi abbiamo avuto incertezze; nessuno può accusarci, senza scendere sul terreno delle falsificazioni, di avere avuto tali atteggiamenti. La nostra è sempre stata una posizione articolata, composita, equilibrata. Tutti sanno, per contro, che la nostra giusta posizione ha recato un contributo non secondario all'isolamento delle errate posizioni cinesi. Vero è che non siamo riusciti ad ottenere una revisione della politica cinese, la quale, anzi, si è aggravata; ma è importante sottolineare che la nostra giusta azione ha recato risultati notevoli, essendo riuscita a stabilire rapporti solidi e fraterni fra le forze che fanno parte del movimento operaio internazionale. Non è poco essere riusciti a stringere legami fraterni non solo coi dirigenti del partito democratico vietnamita, ma anche coi dirigenti di quei partiti coi quali avevamo notevoli divergenze, e proprio sul giudizio da dare nei confronti degli errori cinesi. Tali risultati confermano la giustezza della nostra linea. Rispetto ad alcuni anni fa, allo stesso memoriale di Yalta, la situazione è cambiata. Se più gravi si sono fatte le posizioni cinesi, più preoccupanti, diverso è lo schieramento delle forze antiimperialiste nei confronti degli errori dei compagni cinesi. Vi è oggi una maggiore consapevolezza che tali errori devono essere isolati.

Ciò si deve anche alla giusta posizione del PCUS. Non è secondario sottolineare i meriti e i successi della politica sovietica, la giusta linea strategica adottata dall'URSS verso l'aggressione imperialista, nello stabilimento dei rapporti con i partiti comunisti e con le forze di liberazione. Oggi l'URSS si conferma come un solido punto di riferimento per le masse popolari, rappresenta una garanzia di forza per tutti i popoli. Si conferma più che mai il bastione della lotta antimperialista e per la pace. Abbiamo detto che oggi il quadro è diverso rispetto ad anni fa. Può essere legittimo, quindi, come motivo di discussione, il tema di una eventuale convocazione di una conferenza internazionale dei partiti comunisti. Mi pare, tuttavia, si debba rispondere che tale convocazione non risulterebbe ancora nè utile nè opportuna. Non ci sono obiezioni di principio, nè ci sono mai state, del resto. Ma io credo che tale conferenza può essere convocata solo nel momento in cui ci siano le condizioni per un rafforzamento del movimento operaio internazionale. Oggi, purtroppo, tali condizioni non ci sono. La convocazione di una tale conferenza, oggi, potrebbe compromettere anche i positivi risultati che sono stati ottenuti nello stabilire rapporti fraterni con numerosi partiti comunisti e operai, coi quali stiamo portando avanti, pur nelle diversità, una reale unità nell'azione antimperialista.

La seconda questione sulla quale intendo soffermarmi è quella della definizione di una nostra posizione nei confronti del processo di unificazione fra il PSI e il PSDI. Già una discussione ampia su questo tema si è sviluppata in questo CC. Essa ha fatto giustizia di numerosi luoghi comuni, e in primo di quello che i nostri avversari agitano per far credere che noi saremmo oscillanti e non sapremmo scegliere fra un nostro inserimento nella nuova situazione che viene a crearsi e un nostro arroccamento. Tali oscillazioni esistono soltanto nella fantasia degli avversari.

Noi abbiamo confermato la nostra opposizione alla politica di centro-sinistra e al processo di unificazione. Abbiamo però sottolineato anche il modo in cui deve svilupparsi tale opposizione, attraverso, cioè, un grande movimento unitario di massa. Il nostro obiettivo per stabilire nuove maggioranze permane in tutta la sua validità, e questo obiettivo intendiamo perseguire attraverso azioni concrete e risultati concreti attorno ad obiettivi parziali, tali che ci consentano di sviluppare la nostra azione per stabilire nuove intese unitarie, per creare le condizioni che ci permettano di fare operare una svolta al nostro paese. Il CC non soltanto ha confermato la giustezza di questa linea, ma ha anche indicato i modi e le forme di lotta. Già sei mesi fa il CC indicò che occorreva dare il massimo di concretezza alla nostra azione. Oggi possiamo raccogliere i frutti di tale giusta impostazione, pur negli squilibri e nelle sperequazioni fra zona e zona che ancora sussistono. Alla vigilia dell'unificazione, ci presentiamo oggi senza ansie, senza drammi, con grande e serena fiducia nelle possibilità della nostra azione. L'unificazione indebolisce le possibilità di azioni unitarie, ma non può certo arrestare la nostra iniziativa. Si presenta, del resto, con tali e tante e grandi contraddizioni, che è difficile ritenere possa ottenere i consensi popolari.

Osserviamo, infatti, che nel nuovo partito, prima ancora che sia nato, uomini e idee sono in contrasto fra di loro; esso nasce in contrasto con la realtà del paese aggravando il suo distacco dalla coscienza delle masse. E non, si badi, su questioni secondarie, ma su temi vitali come quelli della pace, della coesistenza pacifica, della lotta contro l'imperialismo, della programmazione economica, della scuola, del costume. Sono esplosi nodi cruciali, sotto la pressione della nostra iniziativa, che si chiamano Agrigento, Trieste e Genova, mezzadri, lotte operaie, divorzio e così via.

Se alcuni compagni o gruppi socialisti non sono usciti dal loro partito è perchè in loro vi è stata una scarsa fiducia nelle prospettive di una nuova politica unitaria, una scarsa fiducia nella possibilità di esistenza e di azione di un movimento autonomo effettivamente socialista, per il quale viceversa esiste lo spazio in Italia ed esistono già le forze per lo meno in tante regioni del Paese. Forse in loro ha giocato una influenza non positiva il ruolo svolto sinora da altri raggruppamenti, spesso attardatisi su posizioni di mera protesta.

Oggi verso le forze della sinistra che sono rimaste nel partito socialista e confluiranno in quello unificato, dobbiamo rivolgere la nostra azione, allo scopo di far loro acquistare fiducia in un processo nuovo, unitario. Il pericolo più grave sarebbe quello di rinchiudersi in sterili posizioni, attorno a polemiche astratte, anzichè dare nuovo slancio alla politica unitaria. In ciò risiede, forse, il pericolo più grave costituito dagli sparuti gruppetti di estremisti antipartito: quello, cioè, di costringerci ad oziose discussioni su presunte deviazioni nostre. Occorre avere chiara la consapevolezza che sui problemi di linea politica non si debbono fare concessioni. Tutta la nostra azione deve essere tesa, superando tutti i ritardi e le debolezze, a dare nuovo sviluppo alla politica unitaria. In ciò deve impegnarsi tutto il partito, ma è bene aggiungere che è ai dirigenti del partito che si deve chiedere l'impegno maggiore: un impegno volto contemporaneamente ad avere una sempre maggiore iniziativa ed a difendere con maggiore combattività la linea del Partito.

I lavori sono stati aggiornati a questa mattina.

Imminente un rimpasto di governo

Interrogativi dopo la defezione del ministro algerino Boumaza

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 12

Al suo ritorno in Algeria domani (dopo la visita in Jugoslavia e i colloqui con il presidente Tito che si sono conclusi ieri) il presidente algerino Boumedienne avrà da affrontare i problemi collegati al rimpasto governativo, di cui si parla da tempo e la cui attuazione è resa ormai improcrastinabile dalle dimissioni e dalla partenza dall'Algeria di Bachir Boumaza. E proprio la defezione di Boumaza, ministro delle informazioni, è l'argomento che richiama ancora l'attenzione degli osservatori politici.

La spiegazione della partenza del ministro, datane dall'agenzia ufficiale APS, è che Boumaza sapeva che egli sarebbe stato scartato dalla compagine governativa coll'imminente rimpasto.

E' una spiegazione che, per quanto in contrasto con la dichiarazione rilasciata all'AFP da Boumaza stesso, potrebbe essere presa in considerazione per comprendere, di un ministro e membro del Consiglio della rivoluzione, la secessione, ma non anche l'espatrio. Questo è dovuto evidentemente alla certezza da parte di Boumaza di non poter dichiarare la sua opposizione senza incorrere immediatamente in sanzioni di polizia.

D'altra parte l'opinione pubblica si chiede le ragioni di un rimpasto, che parrebbe orientato non già verso un allargamento, ma verso un restringimento accentuato della base politica della compagine governativa. Bachir Boumaza è il terzo ministro che abbandona il governo negli ultimi sei mesi. Il primo ad andarsene, in aprile, è stato il ministro delle abitazioni Hadj Smain; il secondo, in luglio, il ministro dell'agricoltura, Ali Mahsas. Ali Mahsas è stato sostituito da un uomo politico, Ali Yahia, il quale, per il suo passato di sindacalista, offre garanzie di apertura sociale. Non si sa ancora chi sostituirà Boumaza.

«Si è chiarita una situazione» — dicono qui alcuni. Ma la partenza di Boumaza ha anche un aspetto negativo. Oltre le difficoltà che qui ancora incontra il dibattito politico, che suppone sempre alcune garanzie ai dissenzienti, essa esprime una divisione, e quindi una debolezza, dei socialisti algerini.

Di essi, una parte è certamente nel governo, poichè non vi è motivo di dubitare delle ripetute affermazioni del presidente Boumedienne e di molti suoi ministri e collaboratori (tra questi figurava appunto sinora Boumaza). Una parte, la cui forza politica sovrasta certo di gran lunga la forza numerica, messe da parte alcune punte estremistiche comprensibili nel momento agitato della sua formazione, dimostra oggi di voler condurre una politica costruttiva, unitaria, che permetterebbe il dialogo e l'azione comune tra tutte le forze avanzate dell'Algeria, e si richiama all'ORP. Un'altra parte ha formato l'OCRA (Ait Hocine, Lebjaoui, Boumaza).

Quanto ai Sindacati dell'UGTA, la loro influenza potrebbe essere un po' diminuita, negli ultimi mesi, perchè dopo gli arresti di sindacalisti nella regione di Costantina e Annaba, le proteste, e poi le lotte sindacali condotte dalla Centrale sono state scarsamente popolarizzate. Ma essi restano la grande organizzazione democratica dell'Algeria. Nei movimenti dei giovani e degli studenti regnano vivi contrasti tra la base e le direzioni ufficiali delle organizzazioni. Una grande for